

L'INCHINO DI FRANCESCO AI ROHINGYA

Agostino Giovagnoli

Chiedendo loro perdono, con parole vibranti e appassionate, Francesco ha pronunciato in Bangladesh la parola Rohingya che in Myanmar non aveva usato. Lo ha chiesto «a nome di tutti quelli che vi hanno perseguitato, che vi hanno fatto del male». Ma forse il Papa non pensava solo ai persecutori.

pagina 42

Il viaggio in Myanmar

LA DIPLOMAZIA DEL PAPA PER I ROHINGYA

Agostino Giovagnoli

Chiedendo loro perdono, con parole vibranti e appassionate, Francesco ha pronunciato in Bangladesh la parola Rohingya che in Myanmar non aveva usato. Lo ha chiesto «a nome di tutti quelli che vi hanno perseguitato, che vi hanno fatto del male». Ma forse il papa non pensava solo ai persecutori. Riconoscendo che è «poco quello che possiamo fare perché la vostra tragedia è molto dura e grande» è sembrato dar voce anche ad una sofferenza personale: quella di non essersi potuto rivolgere ai Rohingya in Myanmar chiamandoli con il loro nome. La censura che impone di non farlo è una delle facce della persecuzione di cui soffre questa minoranza musulmana dell'Asia sud-orientale. Si vuole così rifiutare loro il riconoscimento di una specifica identità etnica e quindi le tutele previste dal diritto internazionale. Ma Francesco non ha evitato di usare il nome Rohingya perché si sia unito a questa censura: lo ha fatto per non complicare la loro situazione. Il suo silenzio infatti non è paragonabile a quello di Pio XII, come ha osservato Alberto Melloni, sebbene Jorge Bergoglio sia un estimatore di papa Pacelli e abbia comprensione per i drammatici dilemmi

del suo predecessore. Anche senza pronunciarne il nome in Myanmar si è speso generosamente per la loro causa. E le sue parole sulla pace e la tolleranza, rivolte a monaci buddisti noti per la loro durezza verso questa minoranza musulmana, hanno fatto chiaramente capire da che parte sta. C'è infatti anche una forte componente religiosa nella persecuzione di cui soffre questo popolo e molti credenti di altre religioni, che a loro volta soffrono per l'estremismo islamico, non amano riconoscere l'esistenza di musulmani duramente perseguitati nel mondo di oggi. Se Francesco non ha parlato di Rohingya durante il suo soggiorno in Myanmar è perché gli è stato ripetutamente chiesto dai vescovi cattolici, dalle autorità – e in particolare da San Suu Kyi – e dai suoi collaboratori. È infatti in corso una partita politico-diplomatica molto delicata per dare una speranza ai Rohingya, condotta principalmente dalla Cina, che ha grande influenza sia sul Myanmar sia sul Bangladesh. Non a caso nei giorni scorsi, il quotidiano ufficiale di Pechino, *Global Times*, solitamente benevolo verso papa Francesco, gli ha inviato una sorta di ammonimento, sottolineando che «i conflitti possono facilmente esplodere in un paese multietnico e multireligioso come il Myanmar, la cui complessità va ben oltre l'immaginazione degli occidentali» e difendendo l'operato del governo di questo paese. Nei prossimi giorni San Suu Kyi è attesa a Pechino e il governo cinese potrebbe favorire una soluzione che non faccia perdere la faccia a nessuno. Francesco ha dovuto forzare se stesso, adottando una prudenza che poteva sembrare tiepidezza verso chi è così duramente provato. Ma giunto in Bangladesh, davanti alle terribili condizioni di vita cui oggi questo popolo è costretto, la parola Rohingya gli è uscita dalla bocca come un urlo liberatorio. E rivolgendosi a 16 loro rappresentanti fatti sedere in posti d'onore in episcopio, ha usato parole forti: «Facciamo vedere al mondo cosa fa l'egoismo con l'immagine di Dio. Continuiamo a stare vicino a loro perché siano riconosciuti i loro diritti. La presenza di Dio oggi si chiama anche Rohingya». È una denuncia senza mezzi termini: piegarsi alle esigenze della diplomazia quando ciò può aiutare chi soffre non significa tradirne la causa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Agostino Giovagnoli, professore di Storia contemporanea all'Università Cattolica di Milano, è autore di *Storia e globalizzazione* (Laterza, 2009) e *La Repubblica degli italiani* (Laterza, 2016)